

Guida alla lettura

dell'Autore

Questo libro è nato per caso, senza un progetto, uno schema preconstituito, una “scaletta”. Annotando, un giorno, alcune considerazioni sui *cunti* egadiani prima dell’invasione tecnologica, mi sono reso conto di non riuscire a chiudere la pagina che mi ero prefissato di scrivere e continuavo, invece, a immergermi in un viaggio a ritroso nel tempo. Solo una pausa di ricordi? Penso, piuttosto, che il meccanismo sia stato meno semplice: in ognuno di noi, forse, la mente riserva una piccola area di memoria a cose fortemente legate al nostro primo vivere, sia buone sia cattive, che rimangono chiuse come in uno scrigno virtuale, che solo eventi eccezionali riescono ad aprire. Quella pagina segnata solo da qualche incerta considerazione su uno specifico passato era stata la parola magica che aveva aperto quello scrigno e man mano che immagini, racconti e frasi smezzate si susseguivano in un carosello sfrenato, venivo lentamente preso da una voglia irrefrenabile di riprendere quei resti “archeologici”, ricomporli e farli rivivere, almeno nel mio immaginario.

Ho cominciato così, da quel giorno, a lavorare per circa un anno, frase dopo frase, parola dopo parola, sui residui di oralità ancora presenti nei testi dei miei ricordi e di quelli di alcuni vecchi isolani, cercando di restaurare quei racconti che avevano giocato, un tempo, con la mia fantasia e la mia sensibilità. E via via che il repertorio diventava sempre più consistente, la mia naturale disposizione mi portava a catalogare e a confrontare i pezzi che avevo recuperato e andavo a poco a poco scoprendo che quei racconti, tra il reale e il fantastico, avevano fatto parte di me e avevano lavorato sulla mia vita. Anzi, mi rendevo conto che nella loro diversità, espressa nelle diverse tipologie che avevo codificato, erano una significazione della

vita stessa, la voce ancestrale di un'esistenza primordiale, fatta di entusiasmi, di paure, di passioni non filtrate dalla razionalità del vissuto di ogni giorno. Parafrasando Calvino, sembravano costituire una sorta di "catalogo di destini" per tutti gli uomini, un decalogo di insegnamenti, al di là di un confine temporale o spaziale. Perché i cunti non erano solo fiabe, ma erano anche novelle, leggende, aneddoti, episodi storici, bozzetti di costume e di vita quotidiana dalle radici lontane. Non appartenevano solo ai ragazzi, come già Esopo tremila anni orsono aveva preconizzato, ma erano di tutti.

Questo anno di lavoro è stato come un viaggio in una terra sconosciuta, di cui si è scoperta la bellezza e la ricchezza dei valori e di cui si sente, alla fine, il bisogno di condividere con altri quanto è stato scoperto.

Raccolto il materiale e deciso di mettere mano alla tastiera, si è presentato il problema di definire la fisionomia del destinatario e quindi lo stile della presentazione di quei cunti e delle notizie che attorno a essi avevo raccolto. Problema arduo se si pensa che chi narra scrivendo rende definitivo ogni tipo di intervento e di considerazione, mentre chi narra parlando può cambiare prontamente il proprio atteggiamento mentale ed espositivo sulla base dell'umore e della partecipazione dell'uditorio. Volendo abbracciare tutti, e indirizzare a tutti, grandi e piccoli, colti e meno colti, il meglio di quanto era in mio possesso, garantendo comprensibilità e gradevolezza, ho pensato di seguire un approccio tipicamente informatico, quello dei linguaggi "strutturati", definendo per ogni racconto più unità descrittive, fisicamente indipendenti, ma tra loro correlati da nessi logici di interpretazione e di analisi: una *introduzione* (in carattere corsivo) in cui vengono esposti aspetti storici, letterari, folkloristici del cuntù, rispondendo delle possibili fonti e varianti e aggiungendo considerazioni e spunti; un *corpo narrativo* vero e proprio (in carattere tondo), costitutivo del cuntù; delle *note* (a piè di pagina) di approfondimento scientifico, storico, filologico, etimologico di quegli asserti non immediatamente comprensibili; e infine le *traduzioni* dal siciliano all'italiano, in seno al testo narrativo quando brevi e fuori corpo quando coinvolgenti larghe parti di narrato. Gli stili sono naturalmente diversi, e il lettore può limitarsi alla lettura della parte che maggiormente lo interessa.

Quando Italo Calvino, verso la metà degli anni Cinquanta, pubblicò la sua raccolta di “fiabe italiane”, l’intento era stato quello di “rendere accessibile a tutti i lettori italiani (e stranieri) il mondo fantastico contenuto in testi dialettali non da tutti decifrabili”. Le critiche non tardarono ad arrivare, soprattutto da quelli che sostenevano la necessità di tramandare i testi nella loro originalità per non intaccare il loro valore di testimonianze socio-culturali, il loro colore idiomatologico. Lo stesso scrittore, già nell’introduzione al libro, dichiarava la sua scontentezza, a volte, nel tradurre una pagina vernacola perché “tradurre equivaleva a uccidere”. La sua antologia, così come era successo un secolo prima con i fratelli Grimm in Germania, aveva avuto il merito di perseguire un principio politico unitario dando rappresentatività alle letterature popolari regionali comprese nell’area linguistica italiana, ma aveva sortito l’effetto di alterare lo spirito dei racconti raccolti: il Giufà calviniano non era più quello siciliano del Pitrè. Per questo ho ritenuto opportuno lasciare in lingua siciliana¹ i dialoghi più espressivi, mantenendo nell’unità testuale l’italiano. Alcuni cunti sono integralmente in siciliano, perché così mi sono stati raccontati o così li ho concepiti.

¹Tengo a precisare, come ho già fatto in altre occasioni, che il **siciliano** oggi si debba ritenere una “lingua” e non un dialetto dell’italiano, precisamente una *Lingua regionale o minoritaria*, ai sensi della *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*. La *Carta* è stata approvata il 25 giugno 1992 ed è entrata in vigore l’11 marzo 1998. L’Italia l’ha firmata il 27 giugno 2000. Inoltre l’*Industrial Standard Organization* (ISO), l’ente internazionale che si occupa di “normalizzazione”, nel 2005 ha riconosciuto il siciliano come lingua, codificandola come *ISO 639-3: scn*. Pur essendo parlato da circa dieci milioni di persone in tutto il mondo, il siciliano oggi non viene insegnato nelle scuole e viene sempre meno utilizzato nella vita pubblica, dove sta per essere soppiantato da una sorta di versione locale dell’italiano, con vistose mutazioni grammaticali e fonetiche dalla lingua isolana. “Perché non parli anche siciliano a tuo figlio?” chiesi una volta a una madre marettimara che si esibiva tronfia in questo nuovo linguaggio rivolgendosi al suo bimbo. “Perché non voglio che si trovi male a scuola come mi sono trovata io”, fu la risposta. E sulla base di queste “profonde convinzioni” un altro dialetto del siciliano, quello marettimaro, sicuramente si avvierà nel desolante e malinconico percorso dell’estinzione. Fortunatamente alla miseria di queste voci si contrappone la grandezza di quelle che continuano a sostenere che “un populu diventa poviru e servu / quannu ci arrobbanu la lingua / addutata di patri... (Ignazio Buttitta).

Il siciliano dei pochi cunti riportati dal Pitrè appare diverso, più conciso, meno discorsivo e più immediato. È lo stile dello scienziato palermitano, molto preso dall'aspetto scientifico e anche poetico del racconto, poco interessato all'introspezione psicologica e alla descrizione del dettaglio. Il Pitrè intento a completare l'opera monumentale che ci ha lasciato non poteva permettersi di perdere tempo sullo stile.

Le mie traduzioni possono apparire a volte rigide e poco eleganti perché fedeli al testo di partenza. Ho voluto in questo modo rendere più evidente la corrispondenza e la comprensibilità terminologica siciliana, cercando nello stesso tempo di recuperare parole, frasi e idiomi quasi persi nella parlata quotidiana di quelli che ancora cercano di esprimersi anche nella loro lingua di origine.

I trentatré cunti presentati sono stati scelti da una raccolta più consistente, sulla base della loro piacevolezza e soprattutto della loro originalità: alcuni sono stati riportati fedelmente dalle trascrizioni fatte dal Pitrè nell'Ottocento; altri, come *'A littra*, *'U paracqua*, *'A truvatura d'u tata*, *Niuru* sono stati riscritti seguendo la sequenza narrativa che si era mantenuta sufficientemente vivace nel mio ricordo; altri ancora, come *'U Piru*, *L'eroe di Tripoli*, *'U pirtusiddu* sono stati ricostruiti intorno a una frase chiave, rimaneggiando con un po' di invenzione lo spunto tradizionale e cercando di ricreare la freschezza e la spontaneità della narrazione perduta. Altri ancora, come *I cunti di Petru Fudduni* e i *bozzetti*, sono stati interamente scritti con lo spirito vicino alla realtà, seguendo la traccia di un'esperienza personalmente vissuta o trasmessami da altri.

Ho poi voluto inserire alcuni racconti con sfondo chiaramente storico (*Fidiricu 'Mperaturi*, *Lu tagghia tagghia d'i francisi 'n Trapani*, *Peppe meu*) per evidenziare l'importanza dei cunti come documenti storici, perché è innegabile che attraverso quei frammenti piccoli ma eloquenti – fatti di espressioni, pensieri, comportamenti, cose materiali inserite nel testo narrativo – si possono leggere i segni di situazioni specifiche svoltesi in altri tempi, a volte diversamente lette in altre fonti più autorevoli e spesso di parte.

All'aspetto storico ho voluto aggiungere anche quello geografico, dando ai cunti una connotazione spaziale ristretta, limitandomi all'area egadiana e trapanese, sia per motivi di affezione personale, sia per osservare l'influenza dell'ambiente e della cultura

del mare sul narrato popolare. Ne è esempio la leggenda del *Voi marinu*, conosciuta come la storia di *Colapisci*, che nella versione trapanese non è più l'eroe che si volge contro l'ingiustizia e si sacrifica per la salvezza della sua isola, ma è l'espressione di una scelta: Cola diventa uomo-foca per avere un rapporto più simbiotico con la natura e si getta in mare per suo libero piacere, preferendo al mondo deludente degli uomini quello più avventuroso degli abissi. La sua mutazione in *voi marinu*, segnato ancora da tratti umani, è legata alla presenza della foca nel mare delle Egadi, e assume qui un significato più moderno, più sociale rispetto alle altre versioni isolane, dando spunto, anche, a qualche risvolto antropologico sulle differenze caratteriali degli abitanti delle tre piccole isole.

Qualcuno mi ha chiesto perché i cunti che ho scelto sono trentatré. Semplicemente perché 33 è un numero magico, come magici sono i cunti, che ha influenzato tanti. Sono trentatré i canti della *Divina Commedia*, gli anni di Cristo, i suoni della lingua italiana. E le vele nel sottotitolo? Perché le vele esprimono il movimento, l'adattamento della forma, quella dei cunti, lungo il viaggio nel tempo, sotto l'azione ineludibile della storia.



Trapani e le Isole Egadi
viste da Erice
Favignana a sinistra, Levanzo a destra, la piccola Formica al centro,
Marettimo in fondo.



Trapani ed Erice
viste dalle Isole Egadi, in una stampa del XVII sec.

